Allo Illustre
Arturo Graf

FINO INCONTRO

per un modesto giudizio

Lentini via Magnus 9 (Sicilia) L'autore

Urbs deleta

Ville morte! jadis reine des océans
aujurd'hui le requin y suit en paix le scombres
et le nuage errant allonge seul des ombres
dans ta rade où roulaient les galions geants.

JOSÉ MARIA DE HÉREDIA
(Les trophées)

LENTINI
Tip. Scatà Alemagna
1909

I.

Giacque. Nel polveroso rovinìo
furon travolti e li uomini e le cose
a l'alba, ne la pioggia, fra il gridìo,
l'anelito di voci dolorose.

—

Da vicoli, da strade tenebrose,
fra il rantolare de l'ultimo addio
sbucan vergini e bimbi ignudi, e spose
esterrefatte, ed imploranti Dio.

—

E la buja cittade, spento il lume
sidereo, precipite s'affonda
sotto la forza di un ignoto nume.

—

E da pertutto lacrime e lamenti,
e da pertutto ruderi: e a la sponda
dell' Ionio mare l'urlo dei fuggenti.

II.

Ma su nel cielo fosco come l'ala
di un dèmone, disegnasi e rosseggia
devastatore incendio. Folgoreggia
l'agili lingue, e per entro ogni sala

—

eretta ancora, penetra e roteggia.
Or come Ilio dal soffio de l'ala
greca combusto, torcesi ed esala
l'anima di Messina e al vento echeggia.

—

E così a l'un flagello e a l'altro esizio
ruina e incende impetuosamente
ogni incolume casa, ogni edifizio.

—

E in alto fiamme e volanti scintille,
e in alto l'alba rossa, incandescente,
e in basso mille morienti e mille.

III.

Ed anche tu, o Ionio mare, culla
iridescente de la tua Messina,
che ognor vegliavi come una fanciulla
con l'occhio immenso, da la tua marina;

—

pur tu ribelle, sprigionato hai sulla
morente le tue forze, la ruina
accelerando, chè oramai più nulla
rimane de la tua vaga Regina,

—

de la piramidale « Palazzata »
assisa ognor al glauco tuo piè,
e da la bocca tua stretta e ingoiata.

—

Ah, tutto al suolo da l'immane e forte
braccio de la Natura: e il suolo - ahimè -
con l'occhio bieco vigila la morte!

IV.

Or le mura native, penetrali
ieri pudichi, dove fu intessuta
la corona dei sogni verginali;
ove odorano ancora di goduta

—

pace e di gioia i letti maritali;
le mura, che de l'arte che non muta
giammai i suoi figli, furon ospitali:
or sono tomba fumida e diruta.

—

Quante vittime? e l'agonia affannosa,
strazievol, qual'altro strazio adima?
qual mano amica, da la tenebrosa

—

tomba le aderge e da la morte varia?
ch'ode il rantolo sotto la terra ima
ne l'alba incandescente e solitaria? . . .

V.

Non mai così tiranneggiò la guerra
allor che scese con l'armata mano
come un lione, Scipio l'Africano
sovra Cartago, la nemica terra:

—

nè sovra Zancle scese l'uragano
borbonico piú fiero. Ella or disserra
la sua tragica voce, che lontano
per l'aura commossa echeggia ed erra.

—

E tu, Sicania, vecchia madre e bella,
scingi i colori e vesti la gramaglia,
e l'epicedio mormora sovr' Ella.

—

Mormora lieve per cui soffre e muore:
chè niun dolore il tuo dolor uguaglia,
niun confortò è confortò al tuo dolore.

VI.

L'alma luce del giorno, ora esecrata
luce odiosa, già l'eccidio svela,
la terribile strage immensurata.
E tu, mio cor, non ti spezzare, cela

—

le lacrime o pupilla, e l'odiata
strage, a le carte, o pensiero, rivela:
Ecco una bionda testa giú incastrata
fra più massi, che s'agita ed anela;

—

ecco una gamba tumefatta, e un tronco
sepolto; un piede pendulo, una mano
agitarsi convulsa, e un braccio monco.

—

E sotto e sovra le rovine sangue,
e mille bocche aprirsi al grido invano:
e giú sepolto un popolo che langue.

VII.

Del corpo il duolo non è men la fame
e la sete che il corpo ha inaridito:
l'un l'altro azzanna per lenir le brame
con urlo roco simile a ruggito.

—

Siede il più forte su l'ischelitrito
frale di quegli cui forse un legame
fraternale lo strinse, e inferocito
come una belva, divora il carname.

—

Così il tradito e captivo Ugolino,
quell'arcivescovil teschio, dai torvi
occhi, non rose col dente ferino.

—

Ma il piú forte dimane, d'affamati
cani pasto sarà, d'immondi corvi:
e fremeranno l'aure d'ululati.

VIII

Ma sì come ne l'orrida, spettrale
notte, a la mente inferma illusione
appare di celeste visione;
così appariste voi, da la nivale

—

plaga discese ne la mia regione,
a la cittade misera e fatale
o russe squadre, da quel sociale
impulso accese di salvazione.

—

E cento e mille vittime strappava
a la tremola terra il braccio forte,
mentre l'itala stirpe sonnecchiava.

—

Ma il plauso degli eletti, in ogni suolo
ognor vi seguirà, strenua coorte,
e volerà da l'uno a l'altro polo.

IX.

O figli del dolore, o fuggitivi
superstiti infelici, più funesta
la bufera sul capo a voi s'appresta
ineluttabil, morti redivivi.

—

Lungi il Fato vi lancia dai nativi
ancor fumidi luoghi, in cui non resta
ahi nulla, la città fatta una mesta
tomba profonda di sepolti vivi.

—

Or voi dove n'andrete, stranii figli
per estranee contrade? ignoti a tutti,
non ignoti a la fame ed al dolore?

—

Dove o pupilli, lungi dai consigli
paterni? dove o madri senza i frutti
del puro seno, frutti de l'amore? . . .

X.

Oggi de l'universa pïetà
per voi fervono l'opre, ma dimane
nessuno a voi la mente volgerà
come su tutte le miserie umane.

—

Allor piú fiera vi martellerà
il cuore, la memoria de l'immane
sciagura, e la memoria volerà
com'ala, a le natie aure lontane.

—

Ma inorridito fuggirà il pensiero
da la rea vista, e naufraghi vaganti,
n'andrete per l'oceano de la vita.

—

E il vostro irremeabile sentiero
sanguigne stille arrosseran, grondanti
d'una irrimarginabile ferita.

XI.

Tu sol, tu solo, solitario figlio
di Meonio, ràpsodo sublime
del pensiero per inaccesse cime,
il tardo fianco dal comun periglio

—

traesti, o vate, per pietoso ausiglio
con la diletta Elvira, cui le opime
nuovo Milton dettasti alate rime,
e ch'ora giace come un bianco giglio

—

da la raffica infranto, a l'ospedale,
rotto il corpo di sangue maculato,
da la pallida fronte angelicale.

—

Ma riderà su lei d'Igiea il chiaro
occhio materno, padre esulcerato
per te, a la patria e a le Meonie caro.

XII.

E un evo assai non lungi, allora quando
la tua figliola poserà al tuo fianco,
ritornerai nel cimiterio bianco
d'ossa bianche insepolte, e brancolando

—

triste, Tommaso, nel sorriso blando
del sole, sovra i ruderi pur anco
d'umano sangue gocciolanti: stanco,
novello aeda, poserai elegiando.

—

E l'elegìa più tragica, ad ignoti
estranei suoli, ognora piangerà,
oltre ai tuoi figli ed oltre ai tuoi nepoti.

—

E mentre il pianto ti gorgoglia in gola
un frullo d'ali attorno aliterà:
è il lemure di Boner che a te vola.

Per quei pochi che nol sappiano, Tommaso Cannizzaro è lo illustre Poeta poliglotto messinese tanto conosciuto ed apprezzato in Italia e fuori, scampato fortuitamente all'orrendo disastro con tutta la famiglia.

E. G. Boner, professore di letteratura all'Università di Roma, perito sotto a le macerie.

I.

Ne l'attimo cessâr odii ed amori
inaridita la primiera fonte:
i dolci amori di fragili cuori,
il livid'odio da la bronzea fronte.

—

Cadder da la virginea fronte i fiori,
cessarono le bieche stragi e l'onte;
e in un confusi tra l'ombre e i bagliori
inabissâr così da l'arduo monte.

—

Oltre ai possenti Dei, qual più possente
squassa gli altari di granito e infrange
e l'alto regno lor più non assente? . .

—

Ma innanzi al nuovo Dio piega la testa
vegliata il figlio de la scienza, e piange,
e muto sovra la sepolta resta!

II.

Su da le braccia de la gran sepolta,
su da l'ossoso petto, una fiorile
timida acacia, lancerà la folta
chioma, che fecondar sa il primo aprile.

—

Forse una bimba candida e sottile
l'acacia carezzò la prima volta,
ed ora nel sonno ultimo raccolta
feconderà pur essa il fior gentile.

—

L'estremo sole che riede a la sera
indugerà su l'acacia fiorita
in un bacio sanguigno. Ed ella a sera

—

ne l'ombre piegherà la chioma stanca:
e ne la solitudine infinita
il bacio attenderà de l'alba bianca.

III.

Ma con l'acacia un dì, qualche liana
e selvaggi vilucchi ed asfodeli
rifioriranno sovra gli alti steli
pieghevoli: ne la meridiana

—

fiamma del sole che pende dai cieli,
dai perduti villaggi, una campana
sui venti recherà l'eco lontana
come pianto che le pupille veli.

—

Eppur sì come pria il mare Ionio
susurra, di turchese e malachite,
e dai Pelori l'agile Favonio

—

sul vasto aleggia cimiterio ed ole:
e su cotanto rovinìo di vite
splende fecondo ed immutato il sole.

IV.

Ed anche tu, fra steli esili stelo
esile, che ignoravi, nei suffragi
de la sorte il dolore, sotto un cielo
d'agili sogni, di splendori ed agi:

—

sei caduta travolta dai palagi.
Caduta. Nè rubare a lo sfacelo
il tuo vergine corpo, fra le stragi,
nè l'ultimo suggir spirito anelo.

—

Ah, non vederti più, mai più la traccia
pur lieve di un ricordo a me concessa,
mai non saper dove tu infranta giaccia;

—

ah, una stilla non spremere sommessa
strisciando sovra un'urna la mia faccia:
è piú doglioso de la morte stessa.

V.

Tutto è finito! Con rimpianti vani
più non chiedete al mondo il ben perduto:
il mondo è cieco, il mondo è sordo, è muto,
o figli senza tetti e senza pani:

—

non vede il volto pallido e le mani,
non ode il pianto; un sol detto, un saluto
non ha per voi sperduti e di rifiuto,
incerti de la sera e del dimani.

—

Tergete gli occhi di lacrime lustri
e andate lungi, dove il cor vi dice,
dove il dolor sarà per voi più sacro.

—

Date al lavor le mani oneste, industri,
di lacrime al dolor date lavacro:
è qui più ricco il mondo, è più felice.

VI.

Così, lontano, ne l'alterna cura
del buon lavoro, che sprigiona un raggio
su per la faticata erta ed oscura
de l'avvenire: l'estremo miraggio;

—

e del dolore che versa la pura
linfa del pianto: l'ultimo retaggio
de l'anima; la pallida sventura
sarà men greve nel greve viaggio.

—

Così, lontano, solitarii erranti,
fra uno stuol pigro, che pietade ignora,
di gaudenti, no, non passerete.

—

Nè sovra le spezzate ossa vedrete
scendere ed ambular, sì come in flora,
il Furto con gli occhiali e bianchi guanti.

Non furono ignoti ad alcuno, ne l'ora de la immensa catastrofe, i furti vergognosi consumati da persone affatto insospette, e poco dopo, gli avvisi dei giornali quotidiani per le così dette *gite di piacere*, emanati dal governo, speculatore - eziandio - sulle altrui sventure.

VII.

Or tu, povera morta, un giorno amena
di volanti comerci, un dì ricetto
a nuova, estranea gente, appena appena
serbi ricordo de l'illustre aspetto.

—

De le Sirene or non udrai il terzetto
ne la notte vagar pura e serena:
annideranno su l'ossoso petto
i pivieri, novella Cartagena.

—

E l'alte vele sul mare vaganti
i cui supini e poderosi fianchi
cullâr le tue ridenti eolie rive,

—

adergono la cresta e avanti, avanti;
frullano in giro i gabbiani stanchi
ed il nuovo anno, nuova storia scrive.

Cartagena. S'intenda per la città meridionale d'America e non per l'altra di Spagna.

VIII.

Ma un giorno rediviva sorgerai
da la profonda, tenebrosa fossa?
e sovra il corpo biancheggiante d'ossa
la settemplice veste indosserai?

—

entro le fibre serpere la possa
onde grande tu fosti, sentirai ?
i tuoi figli raminghi accoglierai
ancora sotto la bandiera rossa?

—

ed essi riederanno al vecchio nido?
su le grand'ali aleggerà la bianca
pace, dentro a quell'anime piagate?

—

morrà dentro a la gola il triste grido
dei tristi? poserà la fronte stanca
dei vecchi, fra le tue braccia inumate? . . .